

APERTA LA CRISI

Il presidente del Consiglio costretto alle dimissioni dopo 18 sconfitte parlamentari
Il Psi vuole resuscitarlo, De Mita vuole «congelarlo» per superare la Finanziaria

Si è dissolto il governo Gorla Ma c'è già chi vuole rimandarlo alle Camere

Ora chiediamo una nuova fase

ACHILLE OCCHETTO

La crisi del governo Gorla si è aperta in Parlamento a seguito di una nostra battaglia, ferma e responsabile, sulla politica economica e finanziaria della maggioranza e in difesa delle prerogative delle Camere. Complessi e intricati sono stati altri i motivi dell'attuale crisi e incerte le prospettive. Gli avvenimenti di questi giorni, comunque, rafforzano in noi comunisti la convinzione che ci troviamo di fronte a un passaggio seriamente critico del nostro sistema politico e della democrazia italiana. La caduta del governo Gorla, avvenuta, come è stato ammesso, in seguito alla constatata dissoluzione della maggioranza e che, così noi riteniamo, è anche il riflesso della nostra iniziativa sulle riforme istituzionali, non è perciò la fine di un ministero che può essere ora sostituito con un altro ad esso simile entro equilibri già dati e consueti. Essa segnala piuttosto l'esaurirsi di tutta una fase politica. Essa indica quanto profonde siano le contraddizioni interne alla Dc, contraddizioni che l'hanno resa addirittura incapace di assicurare la direzione dell'esecutivo, e rende anche manifesto il logoramento di ogni politica che voglia crescere lungo i margini, più o meno ampi, consentiti da rendite di posizione. Rispetto a tutto ciò occorre una svolta profonda, se non si vuole vedere aggravarsi quei processi di destrutturazione politica e istituzionale che occorre invece energeticamente bloccare e invertire. Importante sarà valutare la consapevolezza delle forze politiche rispetto a questo punto. Si deve aprire una nuova fase politica che veda al centro del confronto tra tutti i partiti democratici i programmi e non pregiudiziali di schieramento e in cui massima dovrà essere l'attenzione per le riforme politico-istituzionali.

Tutto questo noi valutiamo. E perciò diciamo che oggi il paese ha bisogno di una massima concentrazione di sforzi e di volontà proprio per risolvere positivamente la crisi del sistema politico e istituzionale e per garantire, nel periodo a ciò necessario, una guida autorevole in una fase di crescenti incertezze e difficoltà, sociali ed economiche, sia sul piano interno che internazionale. In ogni caso riteniamo essenziale che il nuovo governo sia dotato di un programma chiaro e serio, garantisca la saldezza delle istituzioni avendo l'obiettivo dichiarato di coadiuvare il lavoro parlamentare volto al loro rinnovamento che, comunque, deve dispiegarsi con l'apporto di tutte le forze democratiche. Un governo, dunque, di alta qualità programmatica e istituzionale. Questo oggi dice il Partito comunista mentre invita tutte le forze democratiche a guardare con nuovo senso di responsabilità, e con un po' più di libertà, ai problemi della Nazione e alle sorti del comune sistema democratico.

La diciottesima sconfitta alla Camera ha portato il governo alle dimissioni. Ma oggi la Dc e il Psi andranno al Quirinale (Francesco Cossiga ieri ha già consultato i presidenti della Camera, Nilde Iotti, e del Senato, Spadolini) per chiedere il rinvio di Gorla in Parlamento. Craxi lo reclama a gran voce. De Mita vorrebbe «congelare» il governo. Ma entrambi ammettono: «La crisi è profonda».

PASQUALE CASCELLA

ROMA Il governo è caduto. Dopo 18 sconfitte di fila nell'aula di Montecitorio. Ma Giovanni Gorla si è arreso solo quando ha visto il suo partito, la Dc, gettare la spugna. Traballante da giorni, il presidente del Consiglio aveva resistito persino alla clamorosa bocciatura, per la prima volta nella storia repubblicana, del bilancio che portava la sua firma. È accaduto martedì scorso: le tabelle con i conti di palazzo Chigi venivano travolte da 272 voti contrari (236 quelli favorevoli), una ottantina dei quali di franchi tiratori della maggioranza. Ma invece di recarsi al Quirinale, Gorla convocava d'urgenza il Consiglio dei ministri per avere il timbro su una tabella di riserva. Mercoledì mattina il bilancio-bis di Gorla passava soltanto per una manciata di voti. Ma il presidente del Consiglio non ha avuto il tempo di tirare il classico sospiro di sollievo. I franchi tiratori della maggioranza questa volta impallinarono il ministro delle Finanze, Antonio Gava. «In quest'aula vi è stata una manifestazione politica di sfiducia», denunciava il segretario del Pci Alessandro Natta. E, in effetti, la situazione precipitava nel giro di poche ore. La segreteria dc ormai riteneva le dimissioni ineluttabili. Il Psi chiedeva «una soluzione vera». Il Pli suggeriva di accompagnare la richiesta al Parlamento di approvare rapidamente la Finanziaria e il bilancio con il preannuncio di dimissioni. Solo il Psi (e i so-

cialdemocratici prontamente si allineavano) ostinatamente pretendeva che si facesse finta di nulla. «Non si può cedere ai franchi tiratori», diceva Bettino Craxi al presidente del Consiglio. E Gorla proprio su questo «appoggio» contava mentre saliva le scale del Quirinale. Poi, si presentava, sì, al Consiglio dei ministri con in tasca la dichiarazione di dimissioni, ma invece di tirarla fuori subito, insisteva sul «dovere» di portare a termine il «mandato». Il socialista Giuliano Amato gli dava ragione. Ma erano i ministri dc, uno dietro l'altro, a tagliare corto. «C'è una dignità da salvare», sferzava Giulio Andreotti. E il foglietto finalmente veniva tirato fuori. Lo stesso che poi Gorla leggeva nell'aula di Montecitorio: «Mi dimetto - questa la sostanza del discorso - non per accontentare i franchi tiratori, ma perché all'interno del governo e nella maggioranza ci sono differenti valutazioni». Non si è consumato, quindi, solo il governo. Gorla si trascina appresso la mistificazione del pentapartito. «Si è aperta una crisi oscura, politica e istituzionale», dice ora il socialista Claudio Martelli. E un giudizio drastico. Ma che la a pugni con la scelta compiuta dal Psi di rinviare Gorla in Parlamento perché porti «ad approvazione la legge finanziaria e il bilancio dello Stato». Come? In un primo momento Gianni De Michelis ha escluso a priori un mandato a termine. Ma poi la segreteria socialista ha deciso di non sottolineare più di tanto, pur di avere ragione su una crisi osteggiata fino all'ultimo. «Si è aperta nel modo peggiore e nel momento peggiore», parola di Bettino Craxi. Allora? Quale che sia la soluzione, il Psi è convinto che resusciterà Gorla serviva a logorare ulteriormente la Dc (Amato non a caso ora dice che la Finanziaria dovrà essere rifatta). E da via del Corso è partito all'indirizzo di piazza del Gesù anche un messaggio minaccioso, firmato da De Michelis: «Si illude chi pensa che la crisi possa essere risolta semplicemente ricostruendo la medesima coalizione di ieri attorno ad un nuovo candidato dc». Ed è anche per esorcizzare

ALLE PAGINE 3, 4 e 5



Natta: la corsa al riarmo ha dato un colpo allo sviluppo

Apprendo i lavori della seconda Conferenza del Pci sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Alessandro Natta (nella foto) ha ricordato il recente voto della Camera dei rappresentanti Usa contro gli aiuti ai contras antisandinisti e il preannunciato ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, affermando che si tratta di due avvenimenti che non solo contribuiscono alla distensione su scala mondiale, ma consentono un passo avanti verso un dialogo Nord-Sud che non sia una semplice variabile del rapporto Est-Ovest.

A PAGINA 9

A Venezia «giunta di progresso» con Pci, Psi, Pri Psdi e Verdi

va maggioranza. Oggi sarà eletto il sindaco e si procederà a formare l'amministrazione. Il Pci, primo partito a Venezia dal 1975, torna alla guida della città. La Democrazia cristiana invece contro i socialisti «traditori».

A PAGINA 6

Nuovo contratto dei poligrafici Giornalisti Rai in sciopero

amento medio della retribuzione. La vertenza si è chiusa senza neanche un'ora di sciopero. S'inscrive invece lo scontro tra editori e giornalisti. Oggi e domani si astengono dalle prestazioni in voce e in video i giornalisti radio-televisivi.

A PAGINA 13

Domani di nuovo a confronto Cobas-Fs e sindacati

una flessione seppur contenuta dei loro consensi. La loro protesta resta forte, ma è chiaro che deve fare i conti con i risultati strappati dai sindacati al tavolo di trattativa con le Fs.

A PAGINA 16

Intesa franco-belga mette alle corde Carlo De Benedetti

Nuovo colpo di scena nell'avventura belga di Carlo De Benedetti. Il presidente della Gevaert André Leysen ha ieri rifiutato l'offerta di entrare in società col presidente della Olivetti annunciando invece un accordo - raggiunto nella notte - con la cordata francese capitanata da Suez contro il finanziere italiano. Insieme potrebbero avere il 51% della Société Générale de Belgique.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO VENEGONI

BRUXELLES. Se è vero che l'unione delle due «cordate», con l'aggiunta di altri «amici», raggiunge e supera il 50% della Sgb, presa d'assalto da De Benedetti, l'obiettivo del presidente dell'Olivetti - diventare il vero padrone della società finanziaria belga - può considerarsi sfumato. La reazione dell'ingegnere però non si è fatta attendere: in un comunicato emesso ieri pomeriggio ribadisce che Cerus (la società francese da lui controllata) con i suoi alleati detiene il 38% delle azioni Sgb e che potrà facilmente arrivare alla maggioranza relativa ora che è stata autorizzata l'offerta pubblica di acquisto (Opa). Chi «bluffa»? Se tutti quelli che dicono di possedere azioni Sgb avessero ragione si arriverebbe ad un totale del 120-130 per cento!

A PAGINA 13

Dalla Polonia nuove testimonianze del massacro di Deblin

«Nello Stalag 307 ho trovato i resti di seimila soldati italiani»

I vivi e i morti sepolti insieme sottoterra dai loro carnefici. E un'immagine di immane crudeltà quella che arriva in Italia dalla Polonia, dove recentemente sono stati scoperti i resti presunti di tanti soldati italiani periti nel lager nazista di Deblin. Si parla di seimila trucidati. Altri parlano di 10mila massacrati. A Roma, la Procura militare ha aperto una inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

VARSAVIA. I nazisti sparavano ai prigionieri. Poi ordinavano ad altri detenuti di scavare gallerie nel terreno e trascinarci dentro i cadaveri. A quel punto facevano franare la terra all'imboccatura del tunnel. I morti e i vivi rimanevano sepolti assieme lì sotto. Scene agghiaccianti. Scene che richiamano alla memoria i resoconti di più recenti atrocità, le esecuzioni sommarie nella Cambogia dei khmer rossi, i condannati portati sull'orlo di grandi fosse comuni, e abbattuti con una bastonata alla nuca. A ricostruire in quel

metodo le stragi che, dopo l'8 settembre e la fine dell'alleanza con il Reich, sarebbero state perpetrate dai nazisti su migliaia di soldati italiani è Josef Edmund Lucinski, presidente dell'associazione «Amici di Deblin». I massacrati sarebbero avvenuti nel lager polacco di «Stalag 307» presso Deblin, cento chilometri a est di Varsavia. Lucinski avanza una cifra, seimila. Seimila detenuti italiani morti per gli stenti e i maltrattamenti, oppure eliminati in quel modo così rivolante. Lucinski dice di avere recu-

polacco che ha avvertito le autorità italiane. Nello scorso mese di novembre l'addetto militare dell'ambasciata di Roma a Varsavia, generale Tarabellia, ha visitato «Stalag 307» e ne è ripartito con la copia di un documento dossier consegnatogli da Lucinski. E allora, ci si chiede, perché la notizia è diventata pubblica solo attraverso articoli della stampa locale? Perché le autorità italiane hanno tacuto? E, andando a ritroso nel tempo, non c'è stata da parte italiana attraverso gli anni una sorta di colpevole incuria, di rinuncia a indagare sul destino di tanti nostri connazionali che pure si sapeva essere «spariti» in Polonia ai tempi del nazismo? Le fonti ufficiali polacche sono prudenti, ma sostanzialmente non smentiscono. Jacek Wilczur, esperto della

WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 6

Intervista con la vedova Anna Larina La moglie di Bukharin: «Ma io voglio di più»

«Quando mi chiese di imparare a memoria quella lettera indirizzata ai futuri dirigenti del partito, Nikolai Ivanovic non poteva prevedere quando sarebbero venuti uomini capaci di fare giustizia. Credevo che pensasse sarebbero giunti prima. Quello che si sta facendo oggi è un grande passo avanti, non c'è dubbio. Ma io chiedo il massimo, chiedo che si dica che Bukharin era un bolscevico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA Si è battuta cinquant'anni, e non intende mollare proprio adesso. Suo marito, Nikolai Ivanovic Bukharin, è stato riabilitato giuridicamente. Lei, Anna Mikhailovna Larina, ha appreso la notizia dai mezzi d'informazione, come tutti. Adesso, però, lei dice di volere chiedere «il massimo», la riabilitazione politica: «Chiedo che venga riconosciuto che Bukharin era un bolscevico».

A PAGINA 11

Domani a Roma manifestazione per la Palestina Israele: non passerà la «nave del ritorno»



I 130 palestinesi espulsi che intendono rientrare, applauditi mentre partono per andarsi imbarcare

GIANCARLO LANNUTTI A PAGINA 10

A Bruxelles anche il dimissionario Gorla La Cee rischia un nuovo fallimento

Lo scenario è cambiato, ma i problemi sono gli stessi. I dodici, riuniti attorno al tavolo di palazzo Chateaugay a Bruxelles, si trovano davanti agli identici nodi che resero impossibile ogni decisione a Copenaghen. La crisi di governo in Italia, l'avvicinarsi delle presidenziali in Francia, rendono la situazione ancora più pesante. In questo clima è iniziato ieri il vertice straordinario della Cee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES L'alternativa pare essere quella tra un nuovo fallimento, dopo il fiasco di Copenaghen, e un brutto compromesso, che rischia di liquidare alcune delle conquiste comunitarie. Il vertice straordinario della Cee si è aperto, ieri a Bruxelles, in un clima difficile, nel quale, alle rigidità e ai veti reciproci dei vari governi dei Dodici, si aggiungono gli effetti perversi dell'imminenza delle elezioni

di iniziativa molto ristretti. Mentre su fondi strutturali, quelli volti al riequilibrio socio-economico tra le diverse aree della Cee in vista della completa unificazione del mercato nel '92, e sul problema del finanziamento delle prime discussioni non hanno fatto segnare passi avanti, lo scontro si è fatto subito duro sull'agricoltura. Le proposte di compromesso della presidenza di turno tedesca sul contenimento della spesa agricola sono giudicate del tutto insufficienti dalla signora Thatcher ma appaiono inaccettabili per opposti motivi, al premier francese Chirac, che ha sferzato una serie di richieste massimalistiche.

A PAGINA 9